

La Piramide connection che fa tremare l'Egitto

I capi e le sigle legate a Bin Laden. Obiettivo del terrore: destabilizzare i Paesi arabi moderati

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

ASSESTARE UN COLPO MORTALE a uno dei regimi arabi moderati che ha fatto da apripista al processo di pace con Israele. Contrastare con ogni mezzo e a ogni costo il tentativo condotto dall'Egitto di «arabizzare» la questione irachena.

Da Luxor a Sharm el-Sheikh si dipana la «Piramide connection». Una storia che ha inizio con la fondazione stessa dell'organizzazione di Osama bin Laden. Il miliardario saudita è la faccia pubblica e la «cassaforte» di Al Qaeda, ma tutti i membri chiave sono egiziani e tutta l'ideologia e la tattica del gruppo si basano su modelli egiziani. La «Piramide connection» prende forma ideologica all'università al-Azhar del Cairo, da secoli il centro principale del pensiero islamico. Il più importante ideologo del movimento jihadista, Sayyid Qutb, si è laureato e ha ottenuto l'abilitazione all'insegnamento in un college del Cairo. L'Islam radicale armato egiziano trova copertura ideologica, se non protezioni politiche e supporto operativo, nelle pieghe del pensiero, e dell'organizzazione, della Fratellanza musulmana che ha racchiuso il suo credo e il suo programma d'intenti in uno slogan privo di ambiguità: «Il Corano è la nostra costituzione, il Profeta è la nostra guida. La morte per al gloria di Allah la nostra più grande ambizione». È dentro questo humus culturale che nascono e mettono radice i gruppi jihadisti egiziani, nuclei fondanti di Al Qaeda. Ed è in questa «università di jihadismo» che emerge la mente del network terrorista: Ayman al-Zawahiri. È lui che nel 1973, all'epoca brillante studente di medicina, fonda l'organizzazione della Jihad, finalizzata specificamente al rovesciamento dello Stato egiziano. Un programma che tocca la sua punta estrema, più eclatante, il 6 ottobre 1981, quando un ventiquattrenne tenente dell'esercito di nome Khalid Islambouli, affiliato alla Jihad di al-Zawahiri, uccide il presidente Anwar Sadat. Nell'anno seguente all'assassinio di Sadat, colpevole agli occhi dei jihadisti di aver firmato la pace di Camp David con il premier d'Israele Menachem Begin, centinaia di militanti jihadisti vengono processati per il ruolo svolto nella cospirazione e per altre attività eversive. Al-Zawahiri viene condannato da un tribunale speciale a tre anni di detenzione. Le

indagini rivelarono molti elementi inquietanti per il governo egiziano: rigoroso addestramento alle armi e agli esplosivi, studi del comportamento e della routine di figure chiave del governo, ricerca delle mappe di installazioni strategiche. Esattamente il tipo di addestramento che caratterizzerà anni dopo le operazioni di Al Qaeda. Dei sette gruppi che furono alla base della costituzione di Al Qaeda, tre sono egiziani: la Jihad islamica di Ayman al-Zawahiri; il Gruppo islamico che fa capo allo sceicco cieco Omar Abdel Rahman arrestato negli Stati Uniti per il suo coinvolgimento nel primo attentato al World Trade Center (26 febbraio 1993, 6 morti) e l'Avanguardia della conquista che ha in Yasser al Sirri il suo leader, che per diversi anni ha vissuto a Londra. L'attentato a Sadat è il portatore dell'unione delle forze del Gruppo islamico e della Jihad. Un'unione che 13 anni dopo porta alla costituzione di un altro gruppo affiliato ad Al Qaeda: le «Brigate del martire Abdallah Azzam», la cellula terroristica che ha rivendicato la strage di Sharm el-Sheikh, lo stesso gruppo che firmò gli attentati di Taba del 2004. In poco tempo, al-Zawahiri diviene il braccio operativo e la mente strategica di Osama bin Laden. Ma l'impronta egiziana nella leadership di Al Qaeda non si ferma al «medico del terrore»: il comandante militare del gruppo è un ex ufficiale dell'esercito egiziano di nome Abu Hafz (una delle sue figlie ha sposato il figlio di bin Laden, Mohammed, all'inizio del 2001). Fino alla metà degli anni Novanta uno dei più ascoltati consiglieri del capo di Al Qaeda è stato l'ex funzionario della polizia egiziana Abu Ubaidah al-Banshiri. Mohammed Shawkly Islambouli, fratello dell'assassino di Sadat, è membro di Al Qaeda. Lo stesso dicasi dell'esperto di esplosivi che ha costruito gli ordigni utilizzati nei devastanti attentati alle due ambasciate americane in Africa, del capo operativo,

Cuore del network terrorista è l'università al Azhar del Cairo
L'ideologo è Sayyid Qutb



Un poliziotto egiziano davanti all'hotel distrutto dall'esplosione. Foto di Amr Nabil/Ap

vo, noto come Saleh, di quegli attentati e del cofirmatario con bin Laden della «fatwa» del 1998 contro gli americani, Rifia Ahmed Taha. Due figli dello sceicco Rahman ricoprono ruoli preminenti in Al Qaeda. Ai vertici della «multinazionale del terrore» bin Laden aveva portato anche un altro esponente della Jihad islamica egiziana, quel Muhammad Atef, che fu la mente degli attacchi alle ambasciate americane in Africa settentrionale, al Pentagono e al World Trade Center del 2001 (Atef è stato ucciso durante uno dei primi raid americani in Afghanistan). È il «clan degli egiziani» a delineare i caratteri organizzativi del

network terrorista, a definirne la struttura e a presiedere nel tempo al suo vasto sistema di alleanze. Una struttura, quella congegnata da al-Zawahiri, suddivisa in tre grandi comparti: 1) comitato degli Affari militari; 2) comitato della Fatwa (il responso giuridico che si basa sulla Sharia, la leg-

L'Islam radicale egiziano trova coperture politiche e operative nei Fratelli musulmani



LE DOMANDE

Perché i terroristi sono tornati a colpire in Egitto?

◆ Dalla fondazione di Al Qaeda l'Egitto è stato nel mirino dell'Islam radicale armato. Il primo assassinio «eccellente» attuato dai jihadisti fu quello del presidente egiziano Anwar Sadat. Sono tornati a colpire l'Egitto perché il regime del presidente Mubarak rappresenta un punto di riferimento per il mondo arabo moderato e perché è un Paese-ponte con l'Occidente. La «multinazionale del terrore» ha inteso anche spezzare il tentativo egiziano di giocare un ruolo da protagonista sul «fronte iracheno». Il rapimento e l'uccisione dell'ambasciatore egiziano a Baghdad era un chiaro avvertimento. u.d.g.

C'è un legame tra la strage di Sharm el-Sheikh e gli attentati di Londra?

◆ Quello di Al Qaeda è un network del terrore jihadista che lega gruppi che mantengono sul piano operativo una loro autonomia di azione. Di certo, le ultime risoluzioni della «direzione strategica», veicolate attraverso siti web islamici, indicavano la volontà dell'organizzazione di intrecciare l'offensiva contro i regimi arabi «apostati» con quella che avrebbe dovuto investire i Paesi occidentali impegnati nella guerra in Iraq. A legare i massacri di Sharm el-Sheikh e di Londra è anche la dinamica degli attentati: la rapida successione delle esplosioni, tutte a breve distanza di tempo per rendere più devastanti gli attacchi. u.d.g.

Siamo di fronte ad una nuova escalation del terrore?

◆ Il jihad globalizzato ha avuto il suo battesimo di sangue con gli attentati alle Torri Gemelle e da quell'11 settembre l'offensiva del terrore non ha avuto soluzione di continuità. Una escalation che ha subito una prima accelerazione con il sanguinoso dopoguerra iracheno. Resta il fatto che negli ultimi mesi sia nella «trincea» irachena che a livello planetario, il network terrorista denominato Al Qaeda ha intensificato la sua azione: non solo sul piano quantitativo ma anche nello sforzo di estendere la propria offensiva nel cuore dell'Europa: un salto di qualità geopolitico nell'agire della Rete jihadista. u.d.g.

ge islamica); 3) comitato dei Trasferimenti (si occupa di procurare falsi passaporti, biglietti aerei e basi logistiche per i militanti). Al vertice della «cupola jihadista» c'è Osama bin Laden, che presiede il Majlis al Shura, il Consiglio consultivo, l'equivalente del parlamento in un regime democratico. Ma l'impronta egiziana più marcata è nella indicazione delle priorità geopolitiche del jihad. Ayman al-Zawahiri predica, e finirà per imporre, una visione della guerra santa che non si limita a contrastare i nemici esterni al dar al-Islam (la casa dell'Islam) ma intende contemporaneamente sovvertire i regimi corrotti e apostati dello stes-

so mondo arabo e musulmano: l'Egitto e l'Arabia Saudita in prima istanza. Ed è su questi presupposti, ideologici e operativi, che si salda l'alleanza tra al-Zawahiri e l'uomo che Al Qaeda investe sul fronte più avanzato del jihad, quello iracheno: Abu Musab al-Zarqawi. Un'alleanza che sal-

La mente è Ayman al Zawahiri che dal '73 punta a rovesciare lo Stato egiziano

da lo stragismo alle «eliminazioni mirate», come quella dell'ambasciatore egiziano a Baghdad, Ihab Al Sherif, ad opera del gruppo di al Zarqawi. «Quell'assassinio politico così come oggi il massacro di Sharm el-Sheikh - riflette Nabil el Fattah, il massimo esperto di Islam radicale armato nel mondo arabo, già direttore del Centro di studi strategici di Al Ahram del Cairo - riportano Al Qaeda all'origine dei suoi proponenti: destabilizzare i regimi arabi moderati ed impedire una saldatura tra l'Islam moderato e l'Occidente democratico». È la linea di Ayman al-Zawahiri e del «clan degli egiziani». Una linea di fuoco. E di sangue.

Lo scenario

SEIGMUND GINZBERG

DOPO L'11 SETTEMBRE Se si guarda l'elenco degli attentati degli ultimi anni balza agli occhi che i terroristi hanno ucciso più musulmani che occidentali

Tante vittime islamiche nell'aritmetica del terrore

Così aveva già profetizzato Fedor Dostoevskij. Ma guai a fermarsi alle apparenze, alle analogie facili. S'è detto: «Quarta guerra mondiale», che dall'11 settembre siamo in guerra contro un «terrorismo globale». L'evocazione è suggestiva, si potrebbe persino dire che coglie nel segno, questo terrorismo non risparmia nessun aspetto della «normalità», in nessun continente. Ma è evidente che pensare che si possa vincere con le armate e le divisioni come le altre guerre mondiali è servito solo a portare fuori strada. S'è detto: guerra dichiarata dall'Islam contro l'Occidente. Ma anche questo rischia di far sballare, ancora più tragicamente, l'equazione. Non si è spenta l'eco delle polemiche sul «Londonistan», sull'accoglienza, la tolleranza, il garantismo della libera Inghilterra che avrebbe nutrito i terroristi «nati in casa», che una strage ancora più spaventosa, con un numero di vittime quasi doppio di quelle nel «tube» il 7 luglio, viene perpetrata in un paese islamico, che non ha la minima tradizione «garantista», tanto che spesso gli sono stati appaltati gli interrogatori sporchi.

Certo, è stata presa di mira una delle mete più frequentate del turismo occidentale. E di riflesso i rapporti con l'Occidente del più popoloso degli «anelli deboli» del mondo islamico, un Egitto al bivio tra fermenti democratici e tradizionale regime di polizia, governo del «mukabarat». Il Ghazala Gardens Hotel era zeppo di turisti. Ma l'esplosione nel caffè al Vecchio bazar ha fatto strage di poveri facchini egiziani. Si dirà: sono abituati a non guardare in faccia nessuno, non hanno scrupolo a fare «danni collaterali», anche il metrò di Londra è pieno di passeggeri di origine islamica. Tra le vittime ci sono cittadini di 18 dei 20 paesi che Osama bin Laden aveva denunciato come sostenitori delle invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq. Ma se si passa in rassegna l'elenco dei più atti micidiali attentati contro civili innocenti dall'11 settembre, esplose agli occhi che la stragrande maggioranza dei bersagli non era affatto «occidentale», e che solo in un caso su 4 sono stati colpiti solo cittadini e interessi occidentali (e di tutti questi, appena il 12% diretti a obiettivi Usa, anche se l'attacco alle due Torri di New York resta l'episodio di gran lunga più sanguinoso). Ma

la somma di vittime di tutti gli attentati «non in Occidente», Bali, Libano, Arabia Saudita, Turchia, e così via supera gli altri. Non è il caso di perdersi in un esercizio di aritmetica macabra, ma la maggior parte delle sue vittime il terrorismo di questi ultimi anni le ha fatte in paesi e società predominantemente islamiche. I manovali del terrore islamico hanno ucciso molti più musulmani di quanto abbiano colpito non musulmani. Anche senza contare l'unica situazione che assomiglia in qualche modo ad una «guerra» tradizionale, quella irachena, dove le vittime «locali».

Lo ha ammesso anche Hadley il consigliere di Bush che ieri ha scritto sul New York Times: «L'azione militare è solo una componente anti-terrorismo»

i 26.000 ammazzati negli attacchi (secondo stime tipo quella di Iraqi Bodycount), superano di almeno dieci volte (secondo altre stime, come quella di un istituto universitario svizzero, per cui sarebbero quasi 40.000, quasi 10 volte) il numero degli uccisi tra le truppe «occupanti» e le presenze straniere. Se n'è accorta anche la Casa Bianca. In un intervento pubblicato ieri sul «New York Times», i consiglieri per la sicurezza nazionale e per la sicurezza interna di George W. Bush, Stephen Hadley e Frances Fragos Townsend notano che «anche i musulmani sono vittime dei terroristi, anzi gli attacchi suicidi hanno probabilmente ucciso più musulmani che gente di altre fedi». Ammettono che «l'azione militare è solo una componente della guerra al terrorismo». Un inizio di correzione? Ma allora perché s'è fatto finora quasi di tutto perché la carneficina potesse essere giocata come se fosse una guerra tra Occidente e islam? L'aritmetica del terrore da sola spiega poco. Il fatto, notato da molti «specialisti», che gli attentatori suicidi dell'11 settembre fossero quasi tutti sauditi, che due terzi degli attentatori suicidi d'«importazione» in Iraq siano anche loro sauditi

(e gli altri dai paesi del Golfo o siriani), che quelli di Madrid fossero salafiti marocchini, o quelli di Londra avessero fatto apprendistato in Pakistan, (mentre quasi nessuno viene dagli «Stati carognati», non dall'Iran, e fino a prima della guerra non aiutava a stabilire se dietro l'impressionante coordinamento ci sia un'unica mente, o mille «franchigie»). Leggiamo, sul numero in edicola dell'«Economist», che brillanti matematici si sono dati la pena di adattare modelli «esponenziali», sinora usati in fisica e nello studio di fenomeni come i terremoti, alle guerre e al terrorismo. Ma anche questi ci pare lascino il tempo che trovano. Le valutazioni degli addetti ai lavori differiscono, talvolta diametralmente, sulle «strategie» di Al Qaeda, sul se possa trattarsi di colpi di coda di un terrorismo alle strette, o al contrario, di un fenomeno che sarebbe destinato ad esaurirsi - proprio in base ai mutamenti in corso nelle società islamiche - se non fosse stato il «ci pensiamo noi» di Bush a rinfocolarlo. La sola cosa assolutamente evidente è che le categorie che sinora ci hanno rifilato non servono, anzi portano fuori strada.